

## SICILIA E SICILITUDINE

Sotto il titolo di *Avvertimenti a Marco Antonio Colonna quando andò viceré in Sicilia* vanno certe acutissime considerazioni sulla storia di Sicilia e sul carattere dei siciliani di Scipio Di Castro, messinese, poeta e scrittore di cose politiche che tra la Sicilia e il continente trascinò vita avventurata, tribolata e torbida nella seconda metà del secolo XVI. Considerazioni sulle quali, dice Armando Saitta, si fondò tutta quella fioritura di relazioni ufficiali e semiufficiali intorno alla Sicilia nel Cinquecento e nel Seicento e che furono tenute come una specie di *vademecum* da tutti gli amministratori della Sicilia (beninteso fino ad un certo punto, poiché gli attuali amministratori ignorano non soltanto gli *avvertimenti* del Di Castro, ma anche quelli ben più immediati e pressanti della realtà).

I siciliani – dice il Di Castro – generalmente sono più astuti che prudenti, più acuti che sinceri, amano le novità, sono litigiosi, adulatori e per natura invidiosi; sottili critici delle azioni dei governanti, ritengono sia facile realizzare tutto quello che loro dicono farebbero se fossero al posto dei governanti. D'altra parte, sono obbedienti alla Giustizia, fedeli al Re e sempre pronti ad aiutarlo, affezionati ai forestieri e pieni di riguardi nello stabilirsi delle amicizie. La loro natura è fatta di due estremi: sono sommanamente timidi e sommanamente temerari. Timidi quando trattano i loro affari, poiché sono molto attaccati ai propri interessi e per portarli a buon fine si trasformano come tanti Protei, si sottomettono a chiunque può agevolarli e diventano a tal punto servili che sembrano appunto nati per servire. Ma sono d'incredibile temerità quando maneggiano la cosa pubblica, e allora agiscono in tutt'altro modo... E prima aveva avvertito: la Sicilia è stata fatale a tutti i suoi governanti; e la maggior parte di essi ha lasciata sepolta in quel Regno la reputazione in modo tale che nemmeno nella posterità ha potuto mai più risorgere.

Una terra, dunque, difficile da governare perché difficile da capire. Difficile da capire non soltanto nella natura dei suoi abitanti, contraddittoria ed estrema, ma

anche nei suoi istituti giuridici, nel giuoco complesso delle giurisdizioni, di quell'insieme di privilegi e di immunità la cui scomparsa, nel secolo scorso, ha lasciato effetti ancora ben visibili, confermati in questi ultimi vent'anni da quella autonomia regionale che avrebbe dovuto invece cancellarli del tutto. Si può anzi dire che l'istituzione della regione autonoma ha fatto insorgere, sul piano del costume e nel modo di maneggiare la cosa pubblica, quella confusione e quelle remore un tempo coagulate negli istituti giuridici e, insieme, tutti gli aspetti e le manifestazioni deteriori della natura dei siciliani (e si intende che usiamo il termine natura non per dire natura, ma per indicare invece il carattere che risulta da particolari vicissitudini storiche e dalla particolarità degli istituti).

Alla base di tutto c'è, ovviamente, il fatto geografico: la Sicilia è un'isola al centro del Mediterraneo; ma alla sua importanza in un sistema, per così dire, strategico, cioè come chiave di volta che ha assicurato potenza e dominio ai popoli conquistatori, paradossalmente ha corrisposto una vulnerabilità di difesa, una insicurezza che, accompagnandosi alla tendenza a separarsi dal sistema di potenza cui è stata di volta in volta conquistata, l'ha resa aperta e disponibile ad ogni azione militare e politica. Lo sbarco degli eserciti anglo-americani nell'isola, il 10 luglio del 1943, avveniva in condizioni quasi identiche a quelle dello sbarco degli arabi, il 16 giugno dell'827: la divisione tedesca Goering al posto delle guarnigioni bizantine; la tendenza dei notabili siciliani a separarsi dallo Stato italiano non dissimile da quella per cui Eufemio da Messina proclamava la separazione dall'impero bizantino; l'isola come sempre sguarnita di difese; lo spirito pubblico fiaccato dalle penurie, prostrato da un'amministrazione rapace e corrotta, spaventato del presente e incerto dell'avvenire.

Si può dunque dire che l'insicurezza è la componente primaria della storia siciliana; e condiziona il comportamento, il modo di essere, la visione della vita – paura, apprensione, diffidenza, chiuse passioni, incapacità di stabilire rapporti al di fuori degli affetti, violenza, pessimismo, fatalismo – della collettività e dei singoli. Parlando di Verga, Pirandello dirà: «I siciliani, quasi tutti, hanno un'istintiva paura della vita, per cui si chiudono in sé, appartati, contenti del poco, purché dia loro sicurezza. Avvertono con diffidenza il contrasto tra il loro animo chiuso e la

natura intorno aperta, chiara di sole, e più si chiudono in sé, perché di questo aperto, che da ogni parte è il mare che li isola, cioè che li taglia fuori e li fa soli, diffidano, e ognuno è e si fa isola da sé, e da sé si gode – ma appena, se l’ha – la sua poca gioia; da sé, taciturno, senza cercare conforti, si soffre il suo dolore, spesso disperato. Ma ci sono quelli che evadono...». E però bisogna osservare che questa dualità contrastante effettivamente si pone con più complesse motivazioni: non del mare che li isola, che li taglia fuori e li fa soli i siciliani diffidano, ma piuttosto di quel mare che ha portato alle loro spiagge i cavalieri berberi e normanni, i militi lombardi, gli esosi baroni di Carlo d’Angiò, gli avventurieri che venivano dalla «avara povertà di Catalogna», l’armata di Carlo V e quella di Luigi XIV, gli austriaci, i garibaldini, i piemontesi, le truppe di Patton e di Montgomery; e per secoli, continuo flagello, i pirati algerini che piombavano a predare i beni e le persone. La paura «storica» è diventata dunque paura «esistenziale»; e si manifesta con una tendenza all’isolamento, alla separazione, degli individui, dei gruppi, delle comunità – e dell’intera regione. E a un certo punto l’insicurezza, la paura, si rovesciano nell’illusione che una siffatta insularità, con tutti i condizionamenti, le remore e le regole che ne discendono, costituisca privilegio e forza là dove negli effetti, nella esperienza, è condizione di vulnerabilità e debolezza: e ne sorge una specie di alienazione, di follia, che sul piano della psicologia e del costume produce atteggiamenti di presunzione, di fierezza, di arroganza (si pensi al discorso che don Fabrizio, nel *Gattopardo*, fa al piemontese Chevalley: «i siciliani non vorranno mai migliorare per la semplice ragione che credono di essere perfetti; la loro vanità è più forte della loro miseria; ogni intrusione di estranei sia per origine sia anche, se siciliani, per indipendenza di spirito, sconvolge il loro vaneggiare di raggiunta compiutezza, rischia di turbare la loro compiaciuta attesa del nulla... Noi fummo i Gattopardi, i Leoni: chi ci sostituirà saranno gli sciacalletti, le iene; e tutti quanti, gattopardi, sciacalli e pecore, continueremo a crederci il sale della terra»); e sul piano della storia la capacità di rendere le cose nuove strumenti di regole antiche. Queste operazioni di strumentalizzazione, di assimilazione, richiedono più energia di quanta ne richiederebbe la concreta realizzazione del nuovo: ma appunto abbiamo parlato, con Lampedusa, di una specie di follia.

D’altra parte l’insicurezza dell’isola, la sua vulnerabilità, la sua tendenza al separatismo, la sua secolare disponibilità all’illusione della indipendenza, hanno portato le potenze dominanti alla concessione di privilegi che appunto servissero a dare illusione di indipendenza a tutti i siciliani e concrete garanzie e sicuri benefici alla classe aristocratica, prima; a quella che approssimativamente possiamo chiamare borghese, oggi (il fallimento dell’autonomia regionale si può senz’altro attribuire al fatto che è stata intesa e maneggiata come un privilegio, una franchigia, che lo Stato italiano, sotto la pressione del movimento separatista, concedeva alla classe borghese-mafiosa). Questi privilegi, di cui il popolo di fatto non ha mai goduto ma sempre è stato pronto a sollevarsi per difenderli, si sono come cristallizzati in una coscienza giuridica astratta e involuta, alimentando quel gusto per le controversie, quell’acutezza, quella sospettosità e insomma quelle facoltà caudiche e sofistiche che (sembra impossibile) già Cicerone riconosceva ai siciliani. Ma va pure detto che intorno a questi privilegi, quasi sempre a difenderli, qualche volta ad avversarli, si è mossa per secoli, e fino ad oggi, la cultura siciliana: a volte scadendo in un giuoco puramente formale, a volte sollevandosi, in precisa sintonia ai movimenti culturali europei, a una concreta visione delle cose siciliane. In questo senso, forse il momento più efficace della cultura siciliana è stato quello che si è svolto nei primi del Settecento in difesa dell’istituto dell’Apostolica Legazia, che era un privilegio concesso dalla Chiesa di Roma a Ruggero il Normanno, che aveva tolto l’isola ai musulmani, e consisteva nel diritto, per lui e per i suoi successori nel regno, di impedire che ogni provvedimento della Curia romana avesse esecuzione in Sicilia senza l’approvazione del re. Questo potere reale fu contestato dal pontefice nel 1711: e ne nacque un conflitto che suscitò le migliori energie intellettuali dell’isola, formò una coscienza laica e portò su un gruppo dirigente, in parte fatto da preti, diremmo oggi, del dissenso, che abbandonando poi la Sicilia efficacemente operò in Piemonte nel campo delle riforme giuridiche e scolastiche.



Sulla cultura siciliana hanno corso due opposte tesi: una di Giovanni Gentile, largamente accreditata, che partendo dal pregiudizio di una Sicilia «sequestrata», cioè tagliata fuori dal movimento della cultura europea, ovviamente deduceva una «forma di cultura indigena, e tutta schiettamente siciliana, che pur dopo l'unificazione era fiorita in Sicilia, ma che s'era venuta spogliando del suo carattere regionale sulla fine del secolo»; l'altra opposta, e insorta in opposizione al Gentile da parte di eruditi e giornalisti locali (ed ebbe perciò minore diffusione e credito), di una Sicilia aperta e comunicante, di una cultura vivacemente italiana ed europea.

Di quella cultura a carattere siciliano, regionale, indigeno Gentile segnava la morte ufficiale al 1916: anno in cui morivano Salvatore Salomone-Marino, Gioacchino Di Marzo e Giuseppe Pitré, «la triade degli scrittori più benemeriti e rappresentativi della cultura siciliana del secolo XIX». Di quella cultura invece siciliana nella materia e nell'oggetto ma «sempre aliena da ogni regionalismo», italiana ed europea, gli oppositori del Gentile assicuravano la secolare e inalterata vitalità.

In effetti la tesi del Gentile ha un *arrière-boutique* interessantissimo, e che finisce col risolvere in positivo il negativo: l'*arrière-boutique* idealistica, il retrobottega dell'idealismo. Circa vent'anni dopo, Giuseppe Sala notava come nel Gentile avesse agito una specie di risentimento per quel che gli impediva «di dare una paternità nella storia della cultura e dello spirito della sua terra al sistema cui aderiva». Il carattere materialista della cultura siciliana, la sua refrattarietà al romanticismo, all'idealismo e, in definitiva, al nazionalismo italiano (coi crismi filosofici del Gentile divenuto poi fascismo), portavano il filosofo siciliano a considerarla limitata, angusta, in se stessa riflessa ed esaurita.

La verità, come al solito, sta tra le due tesi: che bisogna serenamente confrontare e contemperare, invece che metterle in sterile opposizione e polemica. Peraltro, la storia della cultura siciliana è tutta da fare (o da rifare) in un disegno organico: e magari partendo dai dati più umili. E per esempio: da quali «officine» uscivano tutti quei quadri che nei secoli XV e XVI le dogane siciliane registrano in esportazione? e come mai nel Seicento poeti in dialetto siciliano vengono stampati a Venezia e a Firenze? chi furono e quali idee professarono certe vittime dell'Inquisizione, finora ignote, di cui è rimasta testimonianza nelle scritte e nei disegni

graffiti sulle pareti del carcere? perché vescovi e viceré si preoccuparono tanto della diffusione del giansenismo? perché e come gli architetti siciliani del barocco ebbero più contatti con Parigi che con Roma?

Certo è, comunque, che la cultura siciliana ha avuto sempre come materia e come oggetto la Sicilia: non senza particolarismo e grettezza, qualche volta; ma più spesso studiando e rappresentando la realtà siciliana e la «sicilianità» (la «sicilianità» dice uno scrittore siciliano d'avanguardia) con una forza, un vigore, una completezza che arrivano all'intelligenza e al destino dell'umanità tutta. E bastino i nomi di Michele Amari e di Giovanni Verga; di Isidoro La Lumia, Luigi Capuana, Federico De Roberto, Alessio Di Giovanni; di Luigi Pirandello; di Francesco Lanza, Nino Savarese, Elio Vittorini, Giuseppe Tomasi; di Salvatore Quasimodo, nella cui poesia il tema dell'esilio (l'esilio che generazioni di siciliani, per sfuggire alla povertà dell'isola, hanno sofferto e soffrono) si lega amaro e dolente, ma splendido nella memoria dei luoghi perduti, a quello del poeta arabo Ibn Hamdis, siciliano di Noto. E questa può anche essere una chiave per capire la Sicilia: che alla distanza di più che otto secoli un poeta di lingua araba e un poeta di lingua italiana hanno cantato la loro pena d'esilio con gli stessi accenti: «vuote le mani,» dice Ibn Hamdis «ma pieni gli occhi del ricordo di lei».

1969